

Aloysious Mowe S.I.
PETALING YAJA (MALESIA)

A febbraio in Malesia tre donne musulmane sono state frustate dalle autorità: è la prima volta nella storia moderna del Paese che alcune donne vengono frustate per violazione della legge islamica, la *sharia*. Queste donne erano state processate da un tribunale religioso per avere avuto rapporti al di fuori del matrimonio. Crea sospetti la tempistica della punizione: infatti, la legge in base alla quale le donne sono state condannate è in vigore dal 1997, ma in tredici anni nessuna donna era mai stata frustata per questo tipo di reato. Perché ora sì? E perché la notizia della condanna è stata resa pubblica con una settimana di ritardo?

La risposta potrebbe essere legata alla storia di un'altra donna musulmana che ha suscitato tanto clamore lo scorso anno. Nell'agosto 2008 la modella Kartika Sari Dewi Shukarno fu arrestata per aver bevuto birra in un albergo e un anno dopo fu condannata da un giudice della *sharia* a ricevere sei frustate e a una multa di 5mila ringgit (1.200 euro). La severità della sentenza provocò tante proteste che il primo ministro, Najib Tun Razak,

Quanti nomi ha Dio?

Un altro esempio di impossibile convivenza tra islam e cristianesimo? Dopo la clamorosa disputa sulla parola Allah, la limitazione della libertà religiosa in Malesia è evidente, ma un gesuita spiega che il vero movente è tutto politico

intervenne spingendo Kartika a presentare appello.

Durante la conferenza stampa in cui si annunciava la fustigazione delle tre donne, il ministro dell'interno, Hishammuddin Tun Hussein, ha affermato: «La gente dice che nessuna donna è mai stata fustigata prima e tantomeno doveva essere punita così Kartika. Io oggi vi annuncio che lo abbiamo già fatto». Ci si chiede se le tre donne, di cui peraltro non è stata rivelata l'identità, fossero soltanto pedine di un gioco volto a rendere la fustigazione in Malesia un fatto compiuto, senza tutta la pubblicità e la solidarietà che avevano circondato il caso di Kartika, apparsa spesso sui media, anche con i suoi due figli, di cui uno molto malato.

LA RETORICA DELLA TOLLERANZA

L'episodio è indicativo della strisciante «talibanizzazione» di un islam un tempo moderato com'era quello della Malesia, dove i non musulmani rappresentano circa il 40% della popolazione. Al governo piace presentare il Paese sulla scena globale come uno Stato islamico moderno, che promuove lo sviluppo economico, il multiculturalismo e la tolleranza. Secondo il primo ministro Najib, la Malesia avrebbe un ruolo di ponte tra mondo islamico e Occidente. Il suo predecessore, Abdullah Badawi, parlava di *Islam Hadhari*, un islam portatore di civiltà: moderato, inclusivo, tollerante. Durante un discorso tenuto cinque anni fa presso l'Asia Society a Sidney, egli descrisse il Paese a



Kuala Lumpur: cattolici malesi in preghiera.

colori accesi: «Genti di molte fedi - musulmani, buddhisti, cristiani, induisti e altri - vivono in pace e armonia, nel rispetto e nella tolleranza reciproci. La Malesia può essere una dimostrazione di cosa significa essere un Paese musulmano affermato e moderno».

Ma la realtà non corrisponde alla retorica. Chi non è musulmano ricorderà il mandato di Abdullah e l'epoca dell'*Islam Hadhari* come un periodo di crescenti tensioni interreligiose. La distruzione di diciotto templi hindu nell'arco di soli due anni

è stato uno dei fattori che hanno portato alla formazione della Forza di difesa dei diritti hindu (Hindraf) e alle più ampie dimostrazioni contro il governo che si ricordino. Anche l'apostasia dall'islam è diventato un tema caldo. Il caso più clamoroso è stato quello di Azalina Jailani, che si convertì al cattolicesimo e nel 1999 cambiò il nome in Lina

Joy. Le autorità religiose si rifiutarono di riconoscere la sua conversione e quando si rivolse ai tribunali civili per avere riconosciuta da parte dello Stato l'identità religiosa da lei scelta, queste stabilirono che la giurisdizione sul caso spettava al tribunale islamico della *sharia*. Se Lina non avesse lasciato il Paese sarebbe finita in carcere perché negli ultimi anni l'apostasia è diventata reato in quasi tutti i tredici Stati che compongono la Malesia pur in evidente violazione della libertà di religione garantita dalla Costituzione federale.

Il fatto che il governo attuale voglia essere di esempio per il mondo islamico comincia ad apparire sinistro anche alla luce della recente controversia sull'uso della parola araba *Allah* come termine per indicare Dio da parte di non musulmani. Molti Stati hanno già vietato l'uso di questa e di altre parole arabe come *khutbah* (sermone), *nabi* (profeta) e *wahyu* (ispirazione divina). Lo scopo è solo quello di limitare il

proselitismo da parte di non musulmani nei confronti di musulmani. La Chiesa cattolica ha fatto causa al governo dopo che le era stato impedito di utilizzare questa parola nel suo giornale, il settimanale *The Herald*. Si è difesa dicendo che il giornale è rivolto soltanto ai cattolici e venduto solo nelle chiese, e ricordando che i cristiani usano la parola *Allah* da secoli e che quella è la parola che significa Dio in arabo e in altre lingue che l'hanno assunta dall'arabo, come il malese o il maltese. L'Alta corte ha dato ragione alla Chiesa e ha stabilito che il divieto del governo era «illegale, incostituzionale, irrazionale e irragionevole».

Il governo ha contestato il verdetto e annunciato che farà appello. Invece di allentare la tensione, esponenti dell'Umno, il partito di governo, hanno rilasciato dichiarazioni polemiche e sostenuto le proteste di gruppi musulmani.

Il più grande quotidiano in lingua malese, *Utusan Malaysia*, di proprietà dello stesso partito, ha lanciato sinistri allarmi circa una vasta cospirazione cristiana per convertire i musulmani. Quando alcune chiese sono state incendiate o hanno subito atti vandalici, le espressioni di orrore e rammarico di questi stessi leader sono suonate vuote.

GLI ELEFANTI E IL TOPOLINO

Si potrebbe facilmente concludere che in Malesia esistano profonde fratture che corrono tra musulmani e i credenti di altre fedi. In realtà questi antagonismi religiosi sono un fenomeno recente e il vero conflitto interessa la politica più che la religione. La vera battaglia è in corso all'interno della comunità musulmana e riguarda la conquista del potere politico. Esiste un proverbio malese che dice: quando gli elefanti combattono, resta schiacciato il topolino. La libertà religiosa è una

vittima della battaglia all'interno della comunità malese musulmana.

L'Umno ha governato il Paese insieme a qualche alleato minore fin dall'indipendenza nel 1957. Ha come unica ideologia la conservazione dei diritti e degli interessi dell'etnia malese che è, per una bizzarra costituzionale, anche musulmana per definizione. La corruzione derivata dall'occupazione del potere per un così lungo tempo sta erodendo il consenso e altri partiti, come il Partito islamico panmalese, si proclamano campioni della popolazione malese. La strategia dell'Umno per conservare il sostegno è allora quella di fare appello ai sentimenti religiosi, trasformandosi in un partito musulmano e mostrarsi più islamico degli altri, oltre a diffondere la dottrina della «supremazia malese» per cui il Paese appartiene di diritto ai malesi e la cittadinanza può essere revocata agli altri (cinesi, indiani, aborigeni del Borneo, ecc., che formano un terzo della popolazione). A causa della voluta coincidenza tra identità malese e musulmana nel discorso politico, ogni critica alla supremazia malese viene interpretata anche come un attacco all'islam.

Sfruttare la religione a fini politici è un gioco cinico e pericoloso. Dato che nel caso di Kartika, il sultano di Pahang (lo Stato in cui è stata condannata secondo la *sharia*) ha convertito la sua pena in tre settimane di servizi sociali, si può ancora sperare che esista un islam più moderato e ragionevole nel Paese. Tuttavia,

il 2 aprile l'associazione nazionale degli avvocati musulmani ha condannato il gesto del sultano considerando l'atto di clemenza una violazione del codice islamico. I fuochi accesi in gennaio contro le chiese cristiane si sono spenti, ma la battaglia nella comunità malese musulmana continua a infuriare. ■

Il vero conflitto interessa la politica più che la religione. La battaglia è in corso all'interno della comunità musulmana e riguarda la conquista del potere

La strategia del partito al potere da 53 anni per conservare il consenso è di fare appello ai sentimenti religiosi e mostrarsi più islamico degli altri